

MEDIO ORIENTE Prime indiscrezioni sulla piattaforma negoziale concordata lunedì scorso ad Amman

L'Olp e la Giordania a Israele: i territori in cambio della pace

Ieri Hussein ha raggiunto Algeri, mentre Arafat è tornato a Tunisi rivelando che il prossimo Consiglio centrale palestinese si riunirà in Algeria - Cauti le reazioni egiziane - Scetticismo da parte del primo ministro israeliano Peres

AMMAN — «Ci siamo accordati su una formula i cui principi sono di scambiarsi i territori (occupati da Israele) con la pace, in conformità alle risoluzioni delle Nazioni Unite», questa l'unica precisazione che resta sempre un po' vaga, sull'accordo raggiunto lunedì tra Arafat e Hussein di Giordania per una piattaforma negoziale comune con cui avviare colloqui di pace con Israele. L'ha resa alla stampa l'altra sera il ministro di Corte giordana Adnan Abu Odeh. «No comment» invece da parte del sovrano hascemita che è partito ieri mattina per una visita ufficiale in Algeria. Evasivo lo stesso Arafat che sempre ieri mattina ha lasciato Amman per tornare a Tunisi e che incontrando i giornalisti all'aeroporto ha detto loro che i colloqui coi dirigenti giordani si sono ispirati alle risoluzioni dell'ultima sessione del Consiglio nazionale palestinese tenutasi nel novembre scorso.

Hussein, sancirebbe coi fatti la volontà dell'Algeria di buttare tutto il suo peso e prestigio politico a sostegno del cosiddetto «asse moderato» che si sta delineando nel mondo arabo per arrivare alla risoluzione del conflitto arabo-israeliano. Ferve nel frattempo una «Shuttle diplomacy», ad altissimo livello quale da tempo non si vedeva. Hussein, dicevamo, ha raggiunto Algeri mentre è rientrato al Cairo il consigliere politico del presidente egiziano, Ussama El Baz, reduce da una visita di tre giorni ad Amman. Fino ad ora anche l'Egitto non si è sbilanciato troppo nel commentare l'accordo palestinese-giordano; Mubarak ieri si è limitato a definirlo «un buon passo avanti in direzione del coordinamento tra l'Olp e la Giordania» evitando accuratamente di pronunciare la parola «accordo». Il presidente egiziano ha poi smentito le voci secondo cui sarebbe in preparazione un suo incontro con Arafat e Hussein insieme, confermando solo un incontro con Hussein «entro la fine del mese».

Sbrigative le reazioni israeliane di ieri alla notizia dell'accordo. Testualmente Shimon Peres: «Vediamo cosa hanno concordato Hussein e Arafat: non è ancora chiaro se hanno deciso di fare la pace tra loro o di offrirla a Israele. Per ora è meglio attendere con pazienza ed evitare reazioni nervose». Dal canto suo il ministro della Difesa Yitzhak Rabin è stato ancora più liquidatorio: «Non c'è alcun indizio — ha affermato — che l'Olp abbia accettato la risoluzione n. 242 dell'Onu, che voglia abbandonare il terrorismo e autorizzare Hussein a trattare con lo Stato ebraico». Nel frattempo fonti governative di Gerusalemme hanno ribadito di non accettare «condizioni preliminari alla trattativa di pace e che l'invito a trattare è rivolto agli «stati arabi confinanti» dunque non all'Olp.



AMMAN — Un momento dei colloqui tra Yasser Arafat e re Hussein

L'esercito di Lahad lascia Sidone

BEIRUT — Penetrando in un'area controllata dalla Forza di pace dell'Onu, le truppe israeliane ieri hanno circondato e rastrellato il villaggio di Taura, ad est di Tiro. Nell'azione un abitante è morto e tre sono rimasti feriti. Nonostante il clima di tensione creatosi nel Libano meridionale Israele ha però deciso di rispettare le date del proprio piano di evacuazione: lo ha affermato sempre ieri il ministro della Difesa

Rabin annunciando che l'area di Sidone verrà sgomberata entro il 18 febbraio prossimo. Ieri intanto è andato l'esercito del Libano del Sud di Antoine Lahad che controllava la città assieme agli israeliani. A Beirut è stato chiuso il passaggio di Tayyouna che collega le parti est e ovest della capitale per l'infuriare di una nuova battaglia, mentre Amin Gemayel ha raggiunto Damasco.

STRASBURGO

Il presidente israeliano ha tenuto un discorso davanti all'assemblea elettiva

Herzog delude il Parlamento europeo

Tev Aviv rimane chiusa su tutti i problemi mediorientali

Reclamate garanzie per i prodotti israeliani in vista dell'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee senza offrire contropartite. Ha difeso l'invasione del Libano, ha negato all'Olp qualsiasi titolo di rappresentanza - Giudizi e commenti degli europarlamentari

Dal nostro inviato STRASBURGO — Se qualcuno si aspettava moderazione, o qualche segnale di ragionevolezza, è rimasto deluso. Nel discorso pronunciato ieri davanti al Parlamento europeo, il presidente della Repubblica israeliana Chaim Herzog ha ribadito punto per punto tutti i capisaldi dell'intransigenza di Tel Aviv su ogni prospettiva di soluzione della crisi mediorientale. Nessun appiglio, nemmeno una parola, a qualsiasi possibile iniziativa di mediazione che venga dall'Europa. Di fronte alle ipotesi, spesso ricorrenti e sempre inconcludenti, di possibili iniziative politico-diplomatiche da parte della CEE (ipotesi riaffacciate prima dell'inizio

del semestre di presidenza italiano, ma di cui poi si sono perse tutte le tracce) è come se Herzog avesse voluto dire: statevene al vostro posto, che ai problemi della nostra area ci pensiamo noi, al massimo d'accordo con gli americani.

Una cosa, però, i dirigenti israeliani, per bocca di Herzog, all'Europa la chiedono. Preoccupatissima per le conseguenze che potrà avere sulle fette di mercato europeo tradizionale sbocco dei propri prodotti agricoli l'ingresso nella Comunità di Spagna e Portogallo. Tel Aviv reclama comprensione e garanzie. Senza per questo ritenere di dover fare il minimo sforzo per offrire essa stessa garanzie, sul piano di

una politica la cui ostinata chiusura ad ogni ipotesi di dialogo continua a fare del Medio Oriente una pericolosa polveriera ed un permanente punto di crisi per l'Europa.

Herzog è stato chiuso su tutto: dalla difesa a spada tratta dell'invasione del Libano all'attribuzione all'Egitto delle responsabilità per il blocco della prospettiva dell'autodeterminazione, dalla difesa, anche se forse meno convinta e arrogante di quella che si sente fare da altri esponenti israeliani, degli insediamenti nei territori occupati all'insistenza nel rifiuto di attribuire all'Olp qualsiasi titolo di rappresentanza.

Negativi perciò — e non poteva essere altrimenti —

i giudizi espressi dai parlamentari europei al discorso, che pure era stato atteso, da qualche parte, con la speranza che segnalasse qualche novità positiva, anche minima.

Il presidente del gruppo comunista e appartenenti, Gianni Cervetti, ha detto che l'intervento avrebbe potuto essere occasione per esprimere una volontà di dialogo per risolvere il grave conflitto mediorientale nell'interesse di tutti i popoli e Stati della regione, e invece bisogna riconoscere che «oggi non è stato». «Abbiamo scollato — ha detto Cervetti — un discorso improntato da una visione unilaterale e totalmente chiusa verso le esigenze e i diritti legittimi, ormai da tante parti rico-

nosciuti, del popolo palestinese, e di fatto contrario agli stessi interessi di Israele». «E più che mai necessaria — secondo il presidente del gruppo comunista — una iniziativa dell'Europa e delle sue istituzioni comunitarie, a cominciare dal Parlamento, per l'instaurazione e lo sviluppo di un dialogo proficuo con tutte le forze rappresentative, tra cui l'Olp.

«Una particolare responsabilità — ha fatto rilevare infine Cervetti — spetta all'Italia, in questo momento di presidenza della CEE. Noi siamo impegnati nel sollecitare e promuovere ogni atto concreto che si muova in questa direzione.

Giudizi critici e manifestazioni di delusione sono

venuti anche da altre parti politiche. In una dichiarazione rilasciata a nome del gruppo euro-arabo del Parlamento di Strasburgo (una struttura cui aderiscono rappresentanti di varie formazioni politiche) l'inglese Peter Price ha definito il discorso di Herzog «un'occasione persa». «A parte la richiesta di un trattamento speciale per Israele dopo l'ingresso nella CEE di Spagna e Portogallo, il presidente israeliano — ha detto ancora Price — ha dedicato tutto il proprio intervento ad un attacco ai suoi vicini arabi e ai palestinesi in particolare: un approccio del tutto negativo ai problemi del Medio Oriente».

Paolo Soldini

EST-OVEST

A Ginevra gli Usa vogliono discutere con l'Urss anche dell'Afghanistan

WASHINGTON — Gli Stati Uniti intendono discutere con i sovietici sulla situazione in Afghanistan. Secondo la Casa Bianca la discussione dovrebbe avvenire nel quadro dei colloqui che dovrebbero iniziare a Vienna entro il prossimo mese e che avranno per tema le vicende del Medio Oriente.

L'ultima occasione in cui i

rappresentanti di Mosca e Washington discussero della questione afgana risale al luglio del 1982.

La posizione della Casa Bianca, che sarà illustrata dal sottosegretario di Stato, Richard Murphy, al collega sovietico Vladimir Polyakov, indica come «elemento indispensabile per la ripresa di relazioni normali con Mo-

sca» l'individuazione di una positiva soluzione della questione afgana.

In particolare sono quattro i punti su cui Washington chiederà un impegno a Mosca: 1) il ritiro delle truppe sovietiche dal paese asiatico; 2) il riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità afgana; 3) il rientro in patria di tutti i rifugiati, 4)

l'autodeterminazione politica del popolo afgano, attraverso lo svolgimento di libere elezioni.

A Vienna dunque, si parlerà anche dell'Afghanistan? Secondo molti osservatori occidentali si tratta di una possibilità remota. L'Unione Sovietica, infatti, non sembra disposta — sostengono le stesse fonti — ad aprire una discussione anche su questo problema.

Brevi

Natta riceve delegazione Pc giapponese

ROMA — Alessandro Natta, segretario generale del Pci, si è incontrato ieri con una delegazione del Pci giapponese composta da: Hiroshi Tachiki, membro direzione permanente, responsabile commissione internazionale, senatore; Yasuo Ogata, membro del Comitato centrale, vice responsabile sezione esteri; Koichi Ohara, membro commissione internazionale. Durante il cordiale colloquio sono stati discussi gli aspetti di maggiore importanza della situazione internazionale. Precedentemente la delegazione dei comunisti giapponesi si era incontrata con una delegazione del Pci composta da Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri, Renzo Gianotti, responsabile della sezione pace e disarmo; Laura Diaz e Claudio Ligas, della sezione esteri.

Accordo di difesa tra lo Zaire e l'Angola

KINSHASA — Per la prima volta i governi di Kinshasa e di Luanda si sono impegnati a impedire che i rispettivi paesi servano di retrovia o di base per guerriglieri o dissidenti dell'uno o dell'altro campo o comunque che possano essere un rifugio per chi minaccia la sicurezza del paese. Una commissione mista sarà rapidamente creata per sorvegliare le frontiere.

Scontri in Sudafrica, un morto

JOHANNESBURG — Un giovane nero è morto ieri nel Sudafrica a causa delle ferite riportate nei disordini avvenuti nella città sudafricana di Geisoville, dove la polizia è intervenuta sparando proiettili di gomma e candolieri lacrimogeni per disperdere circa tremila studenti che manifestavano.

GRAN BRETAGNA

Incriminato per avere detto la verità sull'affondamento della nave argentina

Scandalo del Belgrano, assolto il funzionario

Dal nostro corrispondente LONDRA — Rivelare la verità sull'affondamento dell'incrociatore argentino Belgrano che fece precipitare la guerra delle Falklands nel maggio dell'82, non costituì reato. Il funzionario del ministero della Difesa, Clive Ponting, non ha tradito alcun segreto di stato e viene quindi assolto con formula piena. Per il governo Thatcher, che fino ad oggi ha cercato in ogni modo di coprire l'oscura vicenda bellica, si tratta di un grosso smacco. La polemica è forte. L'opposizione accusa il governo di aver mentito davanti al Parlamento. Alcuni chiedono le dimissioni del ministro della Difesa Heseltine e del sottosegretario Stanley.

Ponting era stato licenziato dall'incarico e rinvio a giudizio sei mesi fa, per aver passato al deputato laburista Tam Dalyell due documenti riservati che oggettivamente confutavano le di-

chiarazioni ufficiali. Il Belgrano era stato deliberatamente colpito dal sottomarino Conqueror mentre si stava allontanando dalla zona di guerra: i siluri affondarono ogni prospettiva di composizione pacifica, sabotarono le trattative in corso all'Onu, resero inevitabile il sanguinoso conflitto anglo argentino.

Ponting non ha alcuna affiliazione politica specifica, dice di aver agito secondo coscienza, rivendica di aver servito l'interesse nazionale divulgando la verità, mentre i suoi diretti superiori (Heseltine e Stanley e, prima di loro, l'ex ministro John Nott) sono da anni impegnati a tessere una tela di bugie e distorsioni intesa ad evadere la responsabilità per il proditorio attacco. Il governo conservatore ha rivendicato contro Ponting la «sicurezza nazionale» — invocando l'art. 2 dell'Official Secrets Act — lo ha portando alla sbarra con l'intenzione precisa di farlo condannare.

Un anno fa, un'impiegata del ministero degli esteri, Sarah Tisdall, aveva fatto quattro mesi di carcere per aver rivelato al giornale «Guardian» — contro i siluri e le preavvisazioni governative — la data dell'arrivo dei missili Cruise in Gran Bretagna. Questa volta però la manovra non è riuscita. La giuria popolare di otto uomini e quattro donne ha respinto la raccomandazione a punire rivoltata dal giudice e ha assolto Ponting con formula piena.

I conservatori si dicono «sorpresi e sdegnati» per una sentenza che — al contrario — restituisce la fiducia del cittadino nella procedura giudiziaria e nei diritti democratici contro la schiacciante pressione istituzionale. È l'autoritaria arroganza del governo, a trovarsi condannata davanti all'opinione pubblica.

La Thatcher ha ancora una volta usato (ma invano) l'art. 2 di quella legge del 1911 che, ripe-

tutamente criticata, da almeno vent'anni attende una sua coerente revisione. Il leader laburista Neil Kinnock ha chiesto l'immediata abrogazione dell'art. 2. Molti altri rivendicano da tempo la sostituzione dell'intera legge con un nuovo dispositivo sulla libertà di informazione.

Si vuole impedire cioè che il governo possa ancora una volta usare, a fini politici, l'ampia facoltà di incriminazione, con la scusa del «segreto di Stato» che gli deriva dagli attuali regolamenti. Da quando la Thatcher è andata al governo, nel '79, ci sono stati in Gran Bretagna ben 34 processi «politici» basati su una legge che estende il concetto di sicurezza nazionale anche ai settori più innocenti e impensati dell'amministrazione pubblica.

Antonio Bronda

SEUL

Alto numero di votanti Scontata vittoria per il partito al potere

Sorprendente affermazione del NKDP - Nuova polemica a Washington per l'aggressione contro il leader sudcoreano Kim Dea Jung

SEUL — Il partito maggioritario sud coreano, «Giustizia Democratica», si avvia a vincere le elezioni nella Corea del Sud per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale, ma il «Nuovo Partito Democratico di Corea», sostenuto dal leader della dissidenza Kim Dae Jung (di fatto agli arresti domiciliari), si sta rivelando come la più forte formazione dell'opposizione. È questa l'indolezione emersa dalle prime proiezioni dopo il 23 per cento dei voti scrutati. La rete televisiva nazionale ha riferito che «Giustizia Democratica» è in testa, essendosi assicurata 89 seggi ed è seguita dal «Nuovo Partito Democratico di Corea» con 49 e dagli altri partiti dell'opposizione. Il «Partito Democratico di Corea» (che era stato finora il più forte) con 25 seggi e il «Partito Nazionale» con 18. Secondo il complesso sistema elettorale coreano gli altri 92 seggi che completano l'Assemblea Nazionale, il parlamento unicamerale, verranno distribuiti in questo modo: 61 al partito vincitore come premio e gli altri 31 proporzionalmente fra i partiti che hanno ottenuto più di cinque deputati con il voto diretto.

Il ritorno di Kim Dae Jung ha avuto indubbiamente un

effetto psicologico determinante. I candidati del nuovo partito durante i comizi, svoltisi tutti sotto la sorveglianza di ingenti forze di polizia, non hanno mancato di denunciare l'«oppressività» del regime che controlla la stampa e limita la libertà individuali, ed hanno accusato il partito maggioritario di aver commesso irregolarità durante la campagna elettorale, comprendo i voti in cambio di «bustarelle». Tutte queste accuse ovviamente sono state sempre respinte dal partito maggioritario.

L'affluenza alle urne è stata altissima. Ha votato l'84,2 per cento degli aventi diritto, che sono 24 milioni. Nelle precedenti elezioni, nel marzo del 1981, la percentuale era stata invece del 78,4 per cento.

Il partito di Kim Dae Jung sembra avviato ad uno strepitoso successo nella capitale Seul, dove è in testa, a congegno non ancora terminato, in 12 dei 14 distretti elettorali, e a Pusan, la seconda città del paese.

L'attuale distribuzione dei 276 seggi del parlamento è la seguente: «Giustizia Democratica» 151, «Partito Democratico di Corea» 92, «Partito Nazionale» 25, altri 8, indipendenti 10.

Ieri, gli Stati Uniti, per bocca dello stesso segretario di Stato, George Shultz, hanno chiesto al governo di Seul un chiaro superamento delle limitazioni alla libertà del leader dell'opposizione, Kim Dae Jung, appena rientrato in patria, dopo due anni di esilio negli Stati Uniti. Anche per il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, gli Usa «sperano che i provvedimenti adottati dalle autorità di Seul nei confronti di Kim possano essere al più presto superate».

L'amministrazione Reagan cerca evidentemente di buttare acqua sul fuoco, ma la polemica sulla violenta accoglienza, all'aeroporto di Seul, riservata al leader dell'opposizione e alla delegazione americana che accompagnava Kim non si placa. E a protestare non sono solo i componenti la commissione americana, spintonati e buttati a terra dalla polizia sudcoreana, ma perplessità hanno chiesi che la celebrazione della fine della guerra avvenga il «Washington Post» ha pubblicato un duro editoriale nei confronti dell'ambasciatore Usa a Seul, Richard Walker, accusato di «aver fallito» nel proprio compito, e di non aver neanche detto una parola che «quantomeno» anche i sudcoreani hanno sbagliato.



PARLAMENTO EUROPEO

La Dc tenta di bloccare il discorso di Pertini alla celebrazione della fine della guerra

Dal nostro inviato STRASBURGO — C'è qualcuno, al Parlamento europeo, che sta tentando di mettere il bavaglio a Sandro Pertini? A giudicare da una manovra messa in moto da alcuni parlamentari democristiani (soprattutto italiani e tedeschi) in questi giorni, sembrerebbe proprio di sì.

Vediamo come. Il nostro presidente, com'è noto, dovrebbe intervenire all'Assemblea europea, durante la sessione di maggio, come massima espressione istituzionale nel paese che attualmente esercita la presidenza del Consiglio CEE. La cosa non è ancora ufficializzata, ma si dà per scontata la presenza di Pertini a Strasburgo il prossimo 9 maggio.

Qualche giorno fa, come si ricorderà, a nome della SdP tedesca, il parlamentare europeo Klaus Hansch ha proposto al presidente dell'Assemblea Pflimlin, che, nella stessa sessione di maggio, il Parlamento celebri solennemente il 40° anniversario della fine della seconda guerra mondiale invitando a partecipare alla seduta Sandro Pertini.

La proposta di Hansch non ha trovato opposizioni aperte, ma si sa che in certi settori politici non è stata accolta con entusiasmo. In particolare presso la destra tedesca.

Ora, in una proposta di risoluzione «urge» un gruppo di deputati (tra cui l'ex «ciclino» Formigoni, che è presidente della commissione politica del Parlamento, e il capoluogo della destra democristiana tedesca CSU Otto D'Asburgo) e alcuni conservatori hanno chiesto che la celebrazione solenne della fine della guerra avvenga l'8 maggio giorno in cui — e ai firmatari della proposizione — sono gli italiani, è certamente noto Pertini non potrà essere a Strasburgo a causa di altri impegni stagionali. La seduta del Parlamento del nostro presidente davanti all'Assemblea, insomma, avrebbe essere dedicato a un evento che è importante, ma che non ha lo spessore significativo politico che avrebbe un intervento di Pertini protagonista della Resistenza europea sui temi della riconquista della libertà, della lotta al fascismo e della pace. Intervento che qualcuno, evidentemente, vuole evitare. Anche se non ha il coraggio di metterlo apertamente.

È IN EDICOLA
IL NUMERO DI FEBBRAIO
annua
ecologia
il mensile
dei verdi italiani

L'inchiesta del mese
RIMINI ADDIO?
Sulle spiagge dell'Adriatico inquinato
pende la minaccia della chiusura

REDAZIONE: VIA G.B. VICO 22-00196 ROMA-TEL. 06/3609

CRS
materiali/atti
supplemento di democrazia e diritto n.6, 1984

Uno strumento d'analisi e documentazione
le elezioni amministrative del 1985

Partecipazione e potere loc

Le regioni negli anni '80, un documento
□ Inchiesta, documenti, bibliografie su
centramento, sanità, scuola, volontarie
consigli di fabbrica - a cura di A. Garzi
Analisi e interventi di I. Ariemma, A. Bari
M. Carri, G. Cotturi, V. Vitali

un fascicolo L. 4.000 - Si può richiedere presso il Centro Rifi
dello Stato - via della Vite 13 - 00186 Roma - tel. (06)6784101